

# COSÌ È POSSIBILE SALVARE L'ANTIMAFIA DAI FALLIMENTI

Così è possibile salvare

l'antimafia dai fallimenti

Le aziende Per tutelarle  
confiscate bisogna  
non possono scegliere  
stare la strada  
sul libero dell'impresa  
mercato sociale

UMBERTO SANTINO

**C**ON il fallimento del supermercato di Castelvetrano confiscato a Giuseppe Grigoli, prestanome di Matteo Messina Denaro, ritorna un problema che è ancora lontano dal trovare soluzione. Le imprese mafiose confiscate il più delle volte hanno un destino segnato: la morte dell'impresa e il licenziamento dei lavoratori. Qualche mese fa il problema era stato posto.

**M**A LA polemica tra l'ex direttore dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati, Giuseppe Caruso, alcuni magistrati e la presidente della Commissione antimafia, Rosy Bindi si era esaurita in botta e risposta sui giornali senza la ricerca di una soluzione adeguata. L'Agenzia nazionale dei beni confiscati attende ancora la nomina di un nuovo direttore, e il ritardo non mi pare casuale, un disegno di legge presentato dalla Cgil continua a giacere nei cassetti e le imprese continuano a chiudere. Lo scrivevo già qualche tempo fa su queste pagine: è la logica della liquidazione che va archiviata, ma la soluzione non può essere rappresentata da una svolta di tipo manageriale che pensi che le imprese possano reggere sul mercato, una volta cancellate le caratteristiche che le contrassegnavano come mafiose: la personalità dell'imprenditore o di chi ne fa le veci, la facilità di disposizione di capitali di provenienza illecita, le modalità di gestione della concorrenza con l'uso o la minaccia di violenze. Una volta che quei caratteri, che le rendevano competitive, non ci sono più, non si può pensare che possa affrontarsi con buone prospettive la navigazione nel mercato.

Si dice: bisogna fare di tutto per salvare i posti di lavoro e si indica la strada della applicazione anche in questi casi delle disposizioni sulla cassa integrazione. Ben venga la cassa integrazione se non c'è altro da fare, ma bisognerebbe percorrere un'altra strada e suggerivo di fare quello che già si sperimenta con le imprese sociali, come le cooperative per la gestione di terreni confiscati.

Solo che bisognerebbe passare dalla dimensione della microimpresa a qualcosa di più consistente. E occorre risolvere in primo luogo il problema del credito, non solo cancellando le ipoteche ma soprattutto aprendo adeguate linee di credito, e contestualmente formare un personale che sia in grado di gestire, co-gestire con i lavoratori, l'attività imprenditoriale. Al di fuori di queste indicazioni non vedo altre soluzioni.

Quello che bisognerebbe tenere presente, da parte di tutti gli operatori, ai vari livelli, che su questo terreno si gioca una partita fondamentale, quella di un'antimafia che invece di preludere alle saracinesche abbassate e ai licenziamenti, apra possibilità di lavoro e per far questo il tema dell'uso sociale dei beni confiscati deve legarsi a quello del consumo critico e alla mobilitazione antimafia nel suo complesso, a cominciare da quella antiracket che è l'unica, fino adesso, che abbia assunto dimensioni consistenti anche se ancora inadeguate.

La scelta della Confindustria di allontanare gli imprenditori colusi o omertosi è certamente si-

gnificativa, ma adesso bisogna passare da una politica di esclusione ed epurazione a una strategia positiva, di progettazione e riali sane o risanate o risanabili. Per avviare questo percorso occorre un'intesa reale tra le varie istituzioni e, proprio per questo, dovrebbero essere bene accolte le discussioni se portano ad affrontare i problemi nella loro gravità e a cercarne le soluzioni. Altrimenti si replicano protagonismi stantii ma duri a morire e di questi l'antimafia, a tutti i livelli, ne ha visti troppi e purtroppo ne continua vedere anche oggi. Non solo sul tema delle imprese confiscate alla mafia, ma anche su altri temi decisivi, come il rapporto dei gruppi mafiosi con le istituzioni e con la politica in genere.

Le recenti diatribe sulla "trattativa" e sul processo che si sta svolgendo a Palermo ne sono un'ulteriore riprova e non hanno fatto altro che confermare, e irrigidire, schieramenti contrapposti, non dissimili dalle tifoserie. Falcone, ai primi successi dell'attività investigativa, diceva: "tifano per noi", riferendosi ai cittadini, ma non credo che pensasse al tifodegli stadi, ma mi accorgo che sto cedendo anch'io alla tentazione di far parlare i morti. Dobbiamo assolutamente evitare di farlo.